

Card. Giovanni Colombo

*Discorso alla città
Milano, Sant'Ambrogio, 8 dicembre 1975*

Presenza dei cattolici nella società civile

Un grande maestro di vita è un prezioso dono di Dio. La Chiesa di Milano ritiene privilegiata la sua sorte, per la grazia che le è data di poter considerare padre, modello, ispiratore un uomo come Ambrogio e riconosce come proprio dovere la fedeltà al suo insegnamento.

Ogni anno, nel giorno dedicato alla sua memoria, si sente chiamata a verificare con speciale impegno questa fedeltà e a porsi con rinnovata attenzione in ascolto di questa voce paterna.

1. Sant'Ambrogio e il rapporto tra Chiesa e Impero

Vorremmo proporre come tema della meditazione di oggi la presenza del cristiano e della comunità ecclesiale nella società civile, e quindi il rapporto della Chiesa con coloro che nella società civile esercitano il potere.

Sant'Ambrogio per il tempo in cui visse, per la posizione sociale che ebbe, per la sua tempra d'uomo colto, pensoso e coerente, si trovò in condizione di sentire acutamente questo problema.

Processo di cristianizzazione dell'Impero

Il secolo, in cui è inserita la sua vicenda umana, si apre con l'Editto costantiniano del 313, che poneva fine alle intermittenti persecuzioni durate tre secoli e prometteva, con la piena libertà di culto, la parità giuridica ai pagani e al cristiano. In realtà non fu così: la religione cristiana venne subito privilegiata dagli imperatori, e la concorrenza ufficiale del paganesimo venne gradualmente eliminata, sicché al tramonto del secolo l'Impero poteva caratterizzarsi ormai come cristiano.

A questo processo di cristianizzazione dello Stato romano, Ambrogio non fu certamente estraneo. Il vescovo di Milano amava appassionatamente l'Impero che fino al battesimo aveva servito lealmente nella funzione di magistrato e in cui credeva di scorgere i segni di un destino provvidenziale. Nello stesso tempo si sentiva profondamente legato alla fede cristiana per lunga tradizione di famiglia, la quale vantava una martire nella propria parentela. Egli era persuaso che l'Impero avrebbe potuto evitare la decadenza e risalire la china verso più fulgide e più vere glorie, se si fosse aperto all'impeto rinnovatore del cristianesimo. Con questo proposito in cuore, fu consigliere di tre imperatori: di Graziano, di Valentiniano II, almeno in alcuni momenti, e di Teodosio. Non senza il suo influsso avvenne l'abbandono da parte dell'imperatore del titolo e della funzione di Pontifex Maximus della religione pagana, la rimozione della statua della dea Vittoria dall'aula senatoriale e l'emanazione di parecchie leggi a favore dei cristiani.

Risvolti insidiosi nell'avvicinamento dell'Impero alla Chiesa

Se non che il nuovo corso della politica religiosa, da lui stesso sollecitato, presentava risvolti anche più insidiosi della dichiarata ostilità delle persecuzioni. Gli imperatori, infatti, abituati a considerarsi arbitri supremi di tutto ciò che avviene nello Stato, non esclusa la religione, per congenita mentalità credevano di poter estendere anche al cristianesimo il loro diritto d'intervenire e di decidere. E in realtà intervengono e decidono sempre più pesantemente sulle vicende interne della Chiesa, spesso a sostegno della corrente eterodossa ariana che si mostrava più arrendevole alle loro mire politiche.

Su questi fatti, in cui si sentiva coinvolto, il vescovo Ambrogio ha dovuto riflettere a lungo. Fu tra i primi a intuire i rischi celati in quel moto di unione tra cristianesimo e Impero e si interrogò per conoscere con quali principi e criteri si sarebbe potuto risolvere correttamente il problema delle relazioni tra Stato e Chiesa: problema che rinasce nei secoli e giunge fino a noi ancora incandescente.

La coscienza cristiana per una corretta soluzione del problema

La formula della pura e astratta separazione tra Chiesa e Stato, come se fossero due realtà parallele senza nessun punto di contatto, fu totalmente estranea al pensiero del vescovo di Milano.

Né Ambrogio può essere considerato un anticipatore del Sacro Romano Impero: stimava troppo lo Stato, per vagheggiare una formula che lo subordinasse alla Chiesa, quasi che il potere civile derivasse per investitura da quello ecclesiastico.

E tanto meno tollerava le opposte interferenze: né dell'autorità imperiale in ciò che riguardava la Chiesa, né dell'autorità ecclesiale nel campo proprio dei pubblici poteri.

C'è da dire che, dei due pericoli, Ambrogio era condotto dalle vicende del suo secolo a ritenere reale soprattutto il primo. «È giudizio comune — scrive — che gli imperatori hanno desiderato l'episcopato assai più di quanto i vescovi abbiano desiderato il potere» (Epistola, XX, 23).

Noi che possiamo contemplare un più vasto arco di storia preferiamo pensare che ci si debba ugualmente guardare da entrambi gli sconfinamenti.

Quale era la norma cui Ambrogio si riferiva per la soluzione corretta di questo problema? Non c'è dubbio che per lui il punto da cui bisognava procedere per trovare l'armonia tra le due forme di vita associata, nel rispetto della reciproca libertà, era la coscienza personale. Alla coscienza, infatti, rimanda l'imperatore cristiano: «Anche se grande sia la potestà imperatoria, considera, o Imperatore, quanto grande sia Dio: egli vede i cuori di tutti esamina l'intimo della coscienza...» (PAOLINO, Vita Ambrosii, 27; Epistula, LVII, 7).

La coscienza, illuminata dalla fede, sarà, dunque, la sede ove l'imperatore cristiano dovrà sintonizzare le esigenze dello Stato con quelle del Vangelo. La docilità alla coscienza illuminata dalla fede farà dei cristiani cittadini probi, leali e pronti a collaborare per il bene comune.

Distinzione e libertà reciproche tra Chiesa e Impero

Guida della coscienza cristiana sarà, in questo campo, l'affermazione di Cristo, categorica, autenticamente rivoluzionaria e ricca di sviluppi: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (Lc 20,25). Ambrogio la farà risuonare sui conflitti del suo tempo con espressioni vigorose e vibranti: «Ciò che appartiene a Dio non può essere sottomesso al dominio imperiale... All'imperatore i suoi palazzi al vescovo le sue chiese» (Epistula, XX, 8, 19).

Nella distinzione dei due poteri, l'implicazione più importante da rilevare è che né lo Stato né chi in terra è chiamato a rappresentare Dio, può rivendicare sull'uomo un'autorità totale e senza confini.

Sulla moneta c'è l'immagine e il nome di Cesare, perciò è giusto che si riconosca sul mondo dell'economia e della politica l'autorità di Cesare. Ma nell'essere profondo dell'uomo, nel mondo segreto delle convinzioni è iscritta l'immagine di Dio creatore. Nella comunità cristiana, nella Chiesa, dice Ambrogio, «io vedo impressa una sola immagine, l'immagine del Dio invisibile» (Epistula, XXII, 32). Sulla soglia della coscienza personale e di fronte alla vita propria della Chiesa, l'autorità dello Stato deve arrestarsi.

Partendo da questa iniziale riflessione del grande vescovo di Milano, chiediamogli in dono un po' della sua chiarezza di pensiero, del suo coraggioso amore alla verità e al popolo, per poter procedere ad affrontare i problemi di oggi alla luce delle prerogative della coscienza cristiana e del suo elemento caratterizzante che è l'atto di fede.

2. La coscienza di fronte ai problemi della presenza dei cattolici nella società civile

«O imperatore, Dio vede i cuori di tutti, esamina l'intimo della tua coscienza». Con queste parole Ambrogio, in un momento di particolare tensione tra il vescovo e il sovrano, rimanda Eugenio alla testimonianza della sua coscienza cristiana, perché in essa ritrovi chiarezza e forza a prendere giuste decisioni.

a) Fede e coscienza

Noi sappiamo che la coscienza diviene cristiana quando è illuminata dalla fede. Sappiamo inoltre che tra grazia e natura non vi è opposizione, ma segreta armonia, pur conservando la grazia la sua assoluta gratuità. L'atto di fede, che della coscienza è l'espressione più preziosa e più alta, non si esprime distruggendo, ma assumendo e nobilitando le strutture e le prerogative essenziali della coscienza stessa, a cui, in più, spalanca i panorami delle realtà soprannaturali e rende più lucidi ed esigenti i giudizi.

Caratteristiche della fede

Caratteristiche dell'atto di fede sono verità, certezza, libertà. Verità: perché «nella fede si attinge Cristo», «si contempla Cristo» (Expositionis Evangelii secundum Lucam, VI, 57; cfr. Explanatio psalmorum XII, XL, 39), che è la stessa verità (cfr. Gv 14,16); certezza: perché chi dubita, non crede più; e «la vera fede — come dice Ambrogio — non si lascia turbare» (De Incarnationis dominicae sacramento, 1, 1); libertà: perché, secondo la chiara volontà di chi ci ha creati liberi, la fede non può sorgere da nessuna coazione, ma solo dalla libera adesione alla verità, conosciuta con certezza; e Ambrogio lo ribadisce con frase incisiva: «Ubi fides, ibi libertas» (Epistula, LXXV, 5): dove c'è la fede, ivi c'è la libertà.

Caratteristiche della coscienza

Le stesse caratteristiche — verità, certezza, libertà — sono essenziali anche alla coscienza di ogni uomo e la guidano nell'esercizio dei suoi giudizi.

La coscienza di ogni uomo vuole la verità. Essa è lo specchio interiore in cui si riflettono la realtà e l'ordine delle cose; e sua norma nell'agire è sempre e solo il bene «vero», il bene secondo verità. Un uomo perché possa compiere legittimamente un'azione non basta che sia soggettivamente persuaso della moralità del suo atto, ma deve altresì fare in modo che la sua convinzione possa onestamente dirsi nata dalla ricerca sincera, continua, appassionata della verità oggettiva. Per i cristiani aggiungeremo che la loro convinzione deve nascere, anche e soprattutto, dalla ricerca sincera, continua, appassionata della verità rivelata da Cristo, custodita nella Chiesa, insegnata dai maestri autentici.

La coscienza di ogni uomo vuole la certezza, perché non si può lecitamente agire se prima in tutti i modi possibili non si è tentato di approdarvi. Per i cristiani, aggiungeremo che la strada per arrivare alla certezza è, oltre quella della riflessione personale, il confronto leale con ciò che crede la Chiesa, depositaria indefettibile delle certezze di Dio.

Infine la coscienza di ogni uomo respira nella libertà. Perciò la coscienza esige assolutamente di esprimersi immune da ogni coercizione fisica e morale sia che provenga da singoli individui, da gruppi sociali, dall'autorità dello Stato, sia che emani da una azione deformatrice, orchestrata dagli strumenti di comunicazione sociale.

Libertà del credente

Di fronte alla fede, non è in condizione di vera e sostanziale libertà tanto chi non ha potuto percepire con sufficiente forza e chiarezza la proclamazione della parola di Dio, quanto chi è vittima di subdoli metodi di pressione. Pecca, dunque, contro la libertà dell'atto di fede, tanto il cristiano che, per un malinteso rispetto dell'autonomia altrui, rinunciasse a proclamare il Vangelo in tutti i modi — «opportune importune» (2Tm 4, 2) — quanto chi per evangelizzare usasse l'inganno, il ricatto, l'intimidazione, la violenza.

Da quanto abbiamo detto fin qui, risulta che la coscienza, a cui rimanda sant'Ambrogio, non è una realtà priva di contenuti e quasi identificabile con l'arbitrio personale, ma è il santuario interiore della persona umana dove l'ordine oggettivo delle cose e il disegno salvifico di Dio prendono voce e ci giudicano.

b) La laicità dello Stato richiesta dalla libertà di coscienza e di religione

Applicando ora alla convivenza civile i principi esposti, consegue che solo il rispetto della coscienza può essere il punto di orientamento per i corretti rapporti dei cittadini, compresi i cristiani — singoli o associati —, con la comunità civile e politica.

La Chiesa non è una potenza terrena parallela allo Stato

Non saranno, dunque, le leggi, i diritti concessi automaticamente dall'una o dall'altra autorità oppure concordati dalle due parti, ad assicurare la pace religiosa, anche se in particolari circostanze potranno dimostrarsi storicamente necessari. Tanto più se si considera che la Chiesa, in quanto realtà misteriosa e sacramentale, pur essendo «indipendente» e «autonoma nel suo campo» (Gaudium et Spes, 76) e pur avendo quanto le è necessario per svolgere la sua missione spirituale, non è però uno Stato, nè gli si pone a fianco sullo stesso piano come una potenza terrena parallela. Essa, infatti, non fa appello alla forza, ma alla libertà interiore ed esteriore; non chiede poteri e privilegi, ma soltanto il rispetto della libertà e della coscienza dei cristiani, e di tutti. Il punto, dunque, da cui si può partire per trovare la concordia tra lo Stato e la Chiesa, è il rispetto del carattere sacro della coscienza, quale espressione del valore e della dignità di ogni persona umana, libera e responsabile.

Il cristianesimo è un fatto individuale e comunitario a un tempo

Tutto ciò non riduce affatto il cristianesimo a una realtà unicamente individualistica e intimistica. Si tenga presente che la fede in Cristo nasce in una comunità credente — la Chiesa — la quale è madre e maestra per colui che compie l'atto di fede. La fede, oltre che un fatto personale, è sempre anche un fatto comunitario; la fede del cristiano è la fede della Chiesa e il Cristo nel quale crede è il Cristo annunziato e testimoniato dalla Chiesa. Inoltre la fede, essendo un modo nuovo di essere, di pensare e di agire, mira per sua natura a creare una cultura ispirata ai valori creduti e tende a immettere nella società motivi e fermenti cristiani che la facciano crescere in umanità, in giustizia, in fraternità.

La libertà di coscienza e la giusta laicità dello Stato

Questo comporta che la comunità politica non pretenda di imporre una particolare concezione filosofica o teologica della vita umana e del mondo. Lo Stato moderno non può essere «confessionale» in nessun senso: non in senso religioso, per esempio cristiano; non in senso materialistico e ateo, per esempio marxistico; e nemmeno in senso laicistico, se per laicismo intendiamo — come spesso è dato di riscontrare di fatto — una particolare concezione del mondo e dell'uomo d'ispirazione immanentistica e illuministica, che nega i valori trascendenti o li confina nel segreto della coscienza individuale.

Lo Stato, quale si è venuto configurando storicamente, deve essere laico: suo compito è la promozione dei beni temporali comuni, compresi gli aspetti religiosi; è la tutela di ogni libertà, compresa la libertà religiosa. Affermando la giusta e sana laicità dello Stato, non si vuole affatto asserire che esso debba essere indifferente di fronte alla verità e all'errore, e svincolato da qualsiasi norma etica. L'obbligo della verità e della moralità impegna anche lo Stato laico: non già nel senso hegeliano della comunità politica creatrice di valori e di norme morali, ma nel senso che deve conformarsi alle esigenze di verità e moralità che derivano dalla sua genesi, dalla sua struttura, dalla sua tradizione e dal suo fine.

Lo Stato, perciò, sarà tanto più rispettoso di se stesso e di quel che deve essere, quanto più si sforzerà di procurare «l'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono nei singoli membri, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più spedito e più pieno della loro perfezione» (Gaudium et Spes, 74).

c) Legittimità dell'«esperienza cristiana» entro la laicità dello Stato

Il cristiano singolo e le comunità dei credenti sono, dunque, chiamati a verificare l'originalità e la fecondità della loro fede, cercando in ogni loro operosità d'ispirarsi al rinnovamento operato da Cristo.

Le «esperienze cristiane»

Nei settori più diversi si potranno perciò tentare delle «esperienze cristiane». In alcuni campi l'esperienza cristiana sarà doverosa e non rinunciabile: pensiamo, per esempio, alle varie forme di educazione alla fede e di elaborazione di una cultura ispirata al Vangelo (scuole di ogni ordine e grado, biblioteche, stampa, oratori, associazioni cattoliche, ecc.) e alle varie forme pratiche della carità (aiuto alle famiglie mediante adeguati consultori, aiuto agli anziani, ai malati, ai poveri, ai minorati). Con troppa disinvoltura si è talvolta parlato a questo proposito di «forme di supplenza», che oggi sarebbe opportuno, anzi necessario abbandonare.

Nessun settore e nessuna attività, dove sia in giuoco qualche valore umano (come l'arte, la cultura, lo sport, il divertimento, ecc.) possono essere esclusi a priori dalle esperienze rinnovatrici della fede, benché non sia detto che tali esperienze debbano essere attuate tutte e sempre.

Tutti i cittadini uguali e liberi tra loro

Una sola riserva occorre sia sempre mantenuta. Non dobbiamo pretendere di qualificare cristianamente le «convivenze necessarie», quelle, cioè, che l'uomo non può nè scegliere liberamente nè liberamente abbandonare.

Nella luce di questa norma, i cristiani non cercheranno di abbassare a cittadini di secondo rango quelli che non hanno le loro convinzioni; ma non possono essi stessi accettare di scadere a cittadini di seconda classe o di essere emarginati a causa della professione della propria fede.

Per la stessa ragione non sarà lecito alle amministrazioni dello Stato e degli Enti locali operare discriminazioni di nessun genere: perciò esse non possono nè privilegiare con favoritismo nè privare nessuno dei propri diritti in forza del suo credo religioso, delle sue scelte politiche o delle sue opinioni filosofiche.

Questo è necessario dire, perché non mancano nel nostro Paese tentativi di discriminare e di emarginare i cristiani, di intimidirli, di rinchiuderli negli «storici steccati», che sembravano ormai crollati e che invece si tenta di rimettere in piedi, e non certo da parte della Chiesa.

In conformità della legge fondamentale che regge il nostro Paese, noi vogliamo vivere in una società civile in cui sia salvata e garantita in ogni momento — e non solo in linea di principio, ma anche nella concretezza esistenziale — una duplice possibilità: per i non credenti la possibilità di diventare credenti e per i cristiani la possibilità di non esserlo più senza che ciò alteri la propria condizione di cittadini con uguali diritti e con uguali doveri.

3. I cattolici nel momento attuale

Ma forse Ambrogio, che ha provocato e, speriamo, ispirato questa meditazione, ha una lezione ancora più stimolante da impartirci. È la lezione della sua forza d'animo, che ancora ci riempie di stupore.

Dal coraggio civile di Ambrogio, la vocazione dell'Europa alla libertà

Non si leggono senza commozione le espressioni del suo sereno coraggio nell'ora in cui non è più consentito discutere con chi detiene il potere, ma si deve affrontarne gli arbitri.

«Mi si oppone — egli dice — che tutto è lecito all'imperatore, che tutte le cose sono sue. Rispondo: non caricarti, imperatore, della responsabilità di credere che tu abbia un qualche diritto imperiale sulle cose di Dio» (Epistola, XX, 19).

E ancora: «La mia risposta è quella che si addice a un vescovo. Faccia pure l'imperatore ciò che è abitudine degli imperatori. Mi si strapperà la vita, ma la mia convinzione cristiana, mai» (ib., XXI, 18).

E soggiunge: «Qualcuno mi minaccia incendi, colpi di spada, deportazioni. Noi, piccoli servi di Cristo, abbiamo imparato a non avere paura» (ib., XXI, 36).

Raramente nel mondo antico si era udito qualcuno parlare così al sovrano assoluto. Dal coraggio civile di Ambrogio prende inizio la vocazione dell'Europa alla libertà: vocazione difficile, perennemente contrastata, ma vocazione insopprimibile e cristiana nella sua essenza profonda. O l'Europa salverà la sua libertà, o il suo tramonto sarà fatale.

Non è tempo di resa sfiduciata

Ci sono momenti — e il nostro è uno di questi — in cui la coscienza deve prepararsi a scegliere tra la resistenza o la resa.

Non pochi, purtroppo, di fronte al vasto sormontare di una cultura negatrice dei valori trascendenti e il rapido avanzare di movimenti politici assertori del materialismo, hanno perso il coraggio di opporsi, e, rassegnati al peggio, si chiudono nel silenzio e nell'inerzia. La speranza cristiana respinge questo stato d'animo rinunciatario. Il messaggio evangelico insegna che la lotta per la verità ha un valore per se stessa,

prescindendo dai risultati; e addita l'esempio di Cristo che rese testimonianza alla verità, proprio nell'ora delle tenebre, quando trionfavano la menzogna e la violenza.

Nessuna compromissione con i forti

Dobbiamo altresì rilevare che altri cristiani, leggendo a rovescio i «segni dei tempi», credono di mettersi al passo con la storia, aderendo all'interpretazione marxista dell'uomo e della storia, che a loro sembra avere la garanzia dell'analisi scientifica e la promessa del futuro.

Da molte parti sono accusati di conformismo con il probabile vincitore, ma noi non riteniamo di dover condividere tale accusa: vogliamo invece credere che la loro adesione al marxismo sia sincera e in buona fede. Proprio per questo la nostra ansia pastorale — fuori di ogni interesse politico — ci fa rivolgere un appello alla rettitudine di coscienza di questi fratelli, invitandoli a una verifica su alcuni punti. Il primo è che il loro atteggiamento sembra nascere da una profonda sfiducia di ritrovare in Cristo — come è vissuto e compreso dalla Chiesa — la spinta a un radicale rinnovamento sociale, che da una parte cancelli le ingiustizie sul piano nazionale e internazionale e dall'altra tuteli la libertà religiosa e civile di ciascuno e di tutti. Un altro punto che esige una verifica sta nell'insanabile contraddizione insita nella loro scelta, ritenendo essi che l'adesione a un sistema totalitario, costruito sul materialismo storico e dialettico e sulla violenza oppressiva, sia conciliabile con la fede cristiana e i valori trascendenti che da essa derivano. No: tra il senso dell'uomo portato dal cristianesimo e il senso dell'uomo diffuso dal marxismo c'è un solco invalicabile.

Distinzione tra false dottrine e movimenti politici in cui si incarnano

Non ignoriamo la distinzione introdotta dalla *Pacem in terris* e ripresa dalla *Octogesima adveniens* tra le «false dottrine» e i movimenti politici da esse originati e tuttora ispirati. I due documenti pontifici concordano nel condannare qualsiasi adesione e sostegno dati alle «false dottrine»; consentono invece eventuali avvicinamenti sul terreno pratico ai movimenti e partiti in cui si incarnano, e non escludono la facoltà di giovare del loro metodo e dei risultati delle loro analisi. La liceità di tali rapporti di avvicinamento richiede, per realizzarsi, precise condizioni e cautele. Possono, infatti, esserci dei momenti e dei contesti sociali in cui la collaborazione con tali movimenti e l'accettazione del loro metodo e della loro analisi, pur lecite in linea di principio, non siano affatto giustificate o per l'assenza di una vera necessità o per mancanza di una ragione proporzionata o perché nelle circostanze concrete vengono ad assumere il valore di un appoggio dato all'ideologia soggiacente. In ogni caso il criterio per una prudente valutazione sulla legittimità di siffatte collaborazioni non è lasciato esclusivamente alla discrezione dell'individuo o del gruppo: sia la *Pacem in terris* sia la *Octogesima adveniens* rimandano in ultima istanza al magistero della Chiesa. «Sarebbe illusorio e pericoloso — aggiunge l'*Octogesima adveniens*, 34 — accettare gli elementi dell'analisi marxista senza riconoscere i loro rapporti con l'ideologia, entrare nella prassi della lotta di classe e della sua interpretazione marxista trascurando di avvertire il tipo di società totalitaria e violenta alla quale questo processo conduce».

Anche su questi pericoli e su queste illusioni i cosiddetti «cristiani per il socialismo» e i gruppi del dissenso sono esortati a una seria riflessione.

Questa è un'ora decisiva per la Chiesa e per l'Italia

Nessuna rassegnazione passiva alla vittoria della prepotenza; nessun cedimento ad altre concezioni della vita e della società incompatibili con il cristianesimo; nessuna imprudenza nel giuoco ambiguo tra le collaborazioni in azioni concrete e i sostegni dati a ideologie che per esperienza finora mai contraddetta sappiamo che conducono a sistemi totalitari e oppressivi. Per i cristiani questo è tempo di vigile ardimento e di impegno concorde nell'intento di affermare la propria identità e di contribuire con un proprio specifico apporto allo sforzo comune per l'edificazione di un mondo migliore. Nel fare questo, i credenti dimostreranno non solo di saper difendere i diritti propri, ma di assumere coi diritti anche i corrispettivi doveri.

Stiamo vivendo un'ora decisiva della storia, che esige senso di responsabilità e coerenza. E non solo dai cristiani, ma da tutti. Da questo punto di vista, va dolorosamente denunciata la viltà di non pochi uomini di cultura che non trovano nella privilegiata ricchezza della loro vita interiore la limpidezza e la forza di opporsi alle violazioni della giustizia da qualunque parte provengano, di mettere in guardia contro gli attentati alla libertà dovunque si vadano profilando, di tenere vivo il senso dei valori umani più alti, quali la libertà, la moralità della vita pubblica e privata, il rispetto della stessa vita in tutto l'arco del suo sviluppo. Essi, purtroppo, così facendo, si dimostrano più preoccupati di assicurarsi un posto tra i potenti che non di servire la verità, lottando e soffrendo perché divenga liberatrice.

Né crociate, né integrismi ma libertà di essere noi stessi

Non ci si pensi banditori di una crociata anacronistica: non intendiamo imporre niente a nessuno, solo vogliamo difendere la libertà di essere noi stessi. Non ci si accusi di integrisimo: nell'interno di un moderno Stato laico, noi esigiamo lo spazio per esprimere liberamente i nostri pensieri e per attuare le nostre esperienze individuali e sociali, spazio che riteniamo legittimo anche per gli altri, quale che sia la loro confessione e la loro visione dell'uomo e del mondo, ovviamente nel reciproco rispetto dei diritti di ciascuna

persona e di ciascuna comunità. E neppure ci si attribuisca reconditi moventi politici, o mire di collateralismi e di compromessi con questo o con quel partito, nella interessata speranza di conservare antichi privilegi o di acquisirne dei nuovi. Non è così: il nostro discorso vuole essere unicamente un discorso di Chiesa come istituzione religiosa e spirituale, incarnata nella storia, e si rivolge a tutti coloro che intendono essere e comportarsi da autentici cattolici per indicare loro l'autonomo insegnamento della Chiesa e per richiamarli al dovere di ispirarsi ad esso, di approfondirlo, di diffonderlo e difenderlo. Non ci nascondiamo che le nostre parole implicano anche ripercussioni politiche e corrono il rischio di offrire ansa a fraintendimenti e a sfruttamenti in senso politico, ma il nostro ufficio di pastore ci ha imposto di superare anche il timore di questo pericolo.

Ci sono giorni in cui la stessa abitudine a pensare con la propria testa, può essere giudicata provocatoria da chi ritiene che il potere politico si estenda fin sulle menti e sulle coscienze. Sono i giorni in cui ogni cristiano e ogni uomo di buona volontà deve sentirsi chiamato a non lasciarsi assimilare, a non cedere, bensì ad assumere le proprie responsabilità. Nella resistenza delle coscienze sta la speranza che la dignità e la libertà della persona umana sopravvivano e vincano.

Soprattutto per questi giorni cruciali e qualificanti Ambrogio è un esempio e un maestro.